

«Stipati come bestie»  
Il racket dei disperati  
ha la base in Libia

ROMA — «C'erano tanti, tanti, tanti somali. Non so quanti, ma erano tanti, molti di più di quanti eravamo noi...».

Così la piccola Asma ha messo a verbale, davanti all'interprete Karim Soma, alla madre Asha e un ufficiale di polizia giudiziaria, la descrizione del centro di trasferimento nel quale hanno stazionato i clandestini somali, rivelando che circa altri 2-300 si trovano ancora in attesa, pronti in ogni momento a partire per la loro terra promessa, l'Italia.

Centro di stoccaggio

Secondo quanto inizialmente dichiarato da Asma e poi confermato da suo padre Ahmed Osman e da Mohammed Abde Rakazi e altri profughi, il centro è un vecchio, malandato magazzino forse usato per stoccare pesce o materiale agricolo. Ampi spazi, muri scrostati, porte divelte, finestre rotte, pavimenti di cemento, niente bagni né acqua corrente. E' qui che l'organizzazione dei passeurs concentra i clandestini ghanesi, liberiani, nigeriani in arrivo dalla route de l'ouest oltre ai somali e a qualche sudanese del sud che giungono invece via Kartoum. Il centro di smistamento che i clandestini somali (che non hanno la benché minima idea della geografia libica) dicono si trovi «alla periferia di Tripoli», sorge in realtà — secondo informazioni provenienti dall'intelligence italiana — a Zuwara, una città di 300mila abitanti affacciata sul Mediterraneo a ben cento chilometri da Tripoli e a 56 dalla frontiera tunisina. Il centro di smistamento sorge non lontano dalla centrale elettrica, alla periferia della città. Da lì, relativamente vicino all'obiettivo Lampedusa, partono oggi buona parte dei 'viaggi della speranza' che transitano dalla Libia. Ed è proprio per questo che — hanno raccontato i profughi somali giunti a Lampedusa — con sottile ironia, uno dei boss dell'organizzazione, un cinquantenne che si fa chiamare Abou Kacem (nome clamorosamente falso, dato che Abou Kacem Chabbi era un poeta tunisino di inizio ventesimo secolo...) ha ribattezzato il centro di smistamento bab al bahar: la porta del mare.

«Pagare e aspettare»

«In quegli stanzoni — ha raccontato alla polizia un somalo di nome Barhane — dovevamo solo attendere il momento giusto. Avevamo pagato e l'organizzazione ci dava da mangiare, quasi ogni giorno. Stavamo per lo più sdraiati a terra, a non far nulla. Ci hanno trattati bene, ma i nostri guardiani erano armati e chi ha fatto troppe domande è stato portato fuori e picchiato con un bastone. Ma poco...». «Giocavamo a carte — ha raccontato un suo compagno di sventura — e guardavamo la televisione, anche se la maggior parte di noi non capiva niente perché la tv è in arabo. C'era anche una radio però e uno di noi è riuscito a sentire la Bbc, che trasmette anche in somalo». Poi una notte li sono venuti a prendere. «Chi paga di più — ha spiegato un clandestino — parte prima. Io sono partito il 12 ottobre. Sono venuti con dei pulmini giapponesi, dei minibus dai quali avevano tolto i sedili per farci entrare più gente. Ci hanno stipati e ci hanno anche impedito di portare a bordo le nostre borse: siamo entrati in venti in ogni pulmino». Il viaggio nella notte è stato definito «lungo».

«Poliziotti corrotti»

Poi, una volta giunti su di un'anomima spiaggia, probabilmente non lontana dalla località di Zliten, si sono svolte le frettolose operazioni di carico del barcone. «Perché frettolose? Gli organizzatori temevano l'arrivo della polizia libica?», ha chiesto l'interprete al clandestino Muhammed Abde. «Sì — ha risposto lui — perché l'organizzazione ha corrotto alcuni poliziotti della città dove ci trovavamo, ma ha paura degli altri poliziotti. Per questo dovevamo fare in fretta». E così, una volta

saliti a bordo, gli immigrati si sono stretti sul barcone dando inizio a quella che sarebbe diventata una tragica odissea verso un destino di dolore e di morte.

di Alessandro Farruggia